

Che cosa dice di se stesso Gesù??

Il vangelo non ci informa soltanto sui comportamenti di Gesù, lasciando a noi il compito di scoprire il suo essere profondo. Ci offre un valore inestimabile: ci fa conoscere quello che Gesù tollera, o rifiuta o accetta di essere. Dobbiamo dunque osservare le sue reazioni e ascoltare le sue parole per scoprire ciò che Gesù pensa di se stesso.

Il Profeta

È certo che i contemporanei di Gesù hanno visto in lui un profeta. Il profeta non è un indovino, uno che predice il futuro, ma l'uomo che annuncia senza compromessi le esigenze radicali del Dio che viene: è il suo portavoce.

È la folla che pensa così. Quando Gesù entra in Gerusalemme, acclamato trionfalmente con le palme, la gente spiega ai curiosi: «È il profeta! È Gesù, quello che viene da Nazaret di Galilea» (Mt 21,11). Altri, davanti a uno dei suoi segni di potenza, aggiungeranno: «Questo è veramente il Profeta che deve venire nel mondo» (Gv 6,14).

Ma che cosa intendono i contemporanei di Gesù con questo titolo? Non sembra che ne avessero un'idea chiara. Gesù, da parte sua, non si è attribuito questo titolo in modo esplicito, ma neppure lo ha rifiutato. Egli si sente investito di un'autorità proveniente da Dio come i profeti di una volta. Possiede come loro la passione del regno di Dio, la stessa libertà di fronte ai potenti del tempo, lo stesso ardore per la causa degli oppressi. Afferma di possedere lo Spirito di Dio:

«Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me.

Egli mi ha scelto

per portare ai poveri la notizia della loro salvezza» (Lc 4,18).

Ma Gesù lascia intravedere che con lui si apre qualcosa di nuovo (Mt 11,13). Sì, Gesù è profeta; ma questa funzione lascia aperta la questione della sua identità profonda.

Il Messia

La Chiesa primitiva, alla luce della risurrezione, ha visto nell'Uomo di Nazaret «Colui che doveva venire», il Segno atteso, il *Messia* (in greco: il Cristo), cioè «Colui che ha ricevuto un'unzione». Il titolo «Cristo» d'altra parte era quello preferito dai primi cristiani. «Questo Gesù che voi avete crocifisso, Dio l'ha fatto Signore e Cristo», proclama Pietro dopo la Pentecoste (At 2,36). Gesù di Nazaret diventerà per loro Gesù Cristo, Salvatore e Messia. Con questo nome passerà attraverso i secoli.

E tuttavia, l'analisi critica dei testi mostra che il Gesù della storia non ha mai usato pubblicamente questo termine per designare se stesso, prima della sua passione. Lo rivela –sembra– in privato a una donna samaritana (Gv 4,26).

Questo titolo è talvolta sulla bocca degli altri, ma Gesù, nella maggior parte dei casi, ordina il silenzio. Non si deve parlarne. In Marco ciò è chiaro. La ragione è che il titolo di Messia, a quel tempo, era carico di implicazioni politiche. C'erano infatti diverse correnti messianiche. Nel sud, in Giudea, per esempio, si aspettava una specie di re, discendente di Davide, il quale avrebbe restaurato i pieni poteri dell'antico Regno di Giuda. Questo capo sarebbe stato un liberatore politico e avrebbe lottato, con le armi contro i dominatori Romani. Il popolo aveva sete di indipendenza, di libertà. Questo titolo di Messia davidico, regale, politico, nazionalista, era per lo meno ambiguo.

Gesù ha orrore dell'equivoco. Rifiuta di interpretare il ruolo del Messia atteso dal popolo, e questo atteggiamento avrà conseguenze pesanti sul suo destino: il popolo deluso, lo abbandonerà e i suoi discepoli faranno altrettanto. «Noi speravamo che fosse lui a liberare il popolo di Israele», dicono due di loro la sera di Pasqua mentre ritornano a casa tristi e delusi (Lc 24,21). Gesù è stato tentato di usare i suoi doni per fini temporali o politici, ma ha resistito, malgrado fosse incalzato dalle aspirazioni del popolo che voleva fare di lui il liberatore della nazione.

Gesù ha rifiutato questo ruolo di Messia. Questo non vuol dire che non abbia avuto coscienza di essere colui di cui parlavano le Scritture, l'invitato per eccellenza di Dio per ristabilire il suo Regno. La domanda giusta dovrebbe essere piuttosto un'altra: che tipo di Messia ha avuto coscienza di essere Gesù?

Un Messia sofferente. Gesù purifica la concezione messianica dei suoi discepoli. Li interroga nelle vicinanze di Cesarea di Filippo: «E voi, che dite? Chi sono io?». Secondo il vangelo di Marco, Pietro rispose: «Tu sei il Messia, il Cristo!» (Mc 8,29). E perché non ci siano più dubbi sulla qualità di inviato di Dio, Gesù parla apertamente delle sofferenze che dovrà subire da parte delle autorità religiose del popolo, e persino della sua condanna a morte, cioè, umanamente parlando, del suo fallimento. Il Messia di Pietro è un Messia umano, visto con occhi di uomo. Gesù deve passare attraverso la morte perché la sua identità possa essere manifestata. Qualunque sia il grado di storicità di questa dichiarazione di Cesarea, una cosa è certa: Gesù non ha voluto essere Messia secondo l'attesa dei suoi contemporanei.

Egli ha un modo diverso di sentirsi «Colui che doveva venire». Fino alla vigilia della sua morte ha sempre rifiutato di rispondere ai suoi avversari che non cessavano di interrogarlo sulla sua identità: temeva che le sue risposte fossero mal interpretate. Ma la vicinanza della morte eliminava il pericolo. Alla domanda del Sommo Sacerdote: «Sei tu il Messia, il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?», Gesù risponde: «Sì, sono io» (secondo Marco) o : «Tu l'hai detto» (secondo Matteo), cioè sei tu che lo dici, è la tua interpretazione. Gesù dà in realtà un nuovo senso a questo titolo: è il Servo di Dio sofferente, colui che si offre per la salvezza di molti, come vedremo più avanti. Un Messia sofferente era per gli ebrei non solo uno scandalo, ma una sfida alla Provvidenza di Dio, giudicata incapace di salvare il suo «Consacrato». A qualche ora dalla morte il termine ha perso, in ogni caso, la sua ambiguità.

.... Continua la prossima settimana.....